

Ho sognato di essere ancora vivo

Mi sveglio all'improvviso, il letto è umido, non fa caldo, mi guardo intorno le cose sono al loro posto, lei è ancora qui.

La prima volta che l'ho vista ho sorriso, ho pensato:

È carina, un po' tonda, un misto tra Brooke (Beautiful) ed E.T.

Ha l'euforia di chi ha finito la maturità, parla tanto, non riesco a concentrarmi vorrei solo annusarla più da vicino.

Mi sta parlando di un fidanzato, credo, osservo le sue mani, grandi e potenti, hanno una presa forte si vede, mi rassicurano.

Il corpo ondeggia ha qualcosa in più ma sicuramente niente in meno.

Silenzio.

Ci troviamo a cena insieme. Forse mi ha chiesto qualcosa, non riesco a mantenere l'attenzione così mi sposto sui numeri, mi appartengono, li gestisco come un prestigiatore.

Le dimostro che posso trovare il numero 34 ovunque, intanto il numero del nostro tavolo!

Lei ride e quando ride è deliziosa, sembra una bambina di 5 anni, sempre in movimento, per non farsi acchiappare.

Non so cosa abbiamo appena finito di mangiare, non mi chiedo cosa le piaccia, solo se lei piace a me, voglio stupirla, voglio vedere quante espressioni può fare quella sua buffa faccia bella.

Passiamo davanti a una chiesa e la fortuna mi sorride, ma non credo in un intervento divino, solo un insieme di coincidenze da sfruttare:

ore 1.06 vediamo uscire in fila indiana 7 persone con strani caschi bianchi in testa, li osserviamo camminare, non ci vedono, non parlano tra loro, camminano uno dietro l'altro con un ritmo cadenzato e si spostano con precisione ..

Lei fa una faccia, quella che speravo di vedere, gli occhi grandi brillano, la bocca aperta, sorride, ci guardiamo come chi diventa testimone di un segreto che unisce per sempre.

Ho un vantaggio, adesso la posso portare in piazza, ci sono le palme, il golfo è illuminato, la bellezza mi inebria, il tempo è sospeso, il mare di notte ha un suono più deciso. Le prendo una mano, mi sembra di sentire una musica lontana, un walzer mi trasforma in un ballerino, se lascio la sua mano la musica finisce.

Non so che fare cerco dei numeri: 1 2 ... 3 ... e la danza comincia, non so come io possa riuscire, siamo soli, sembra felice.

"Non ce la faccio più!" la bacio, i numeri, la musica, i suoi occhi, girano sempre più veloci, sto per volare via ma le sue mani mi tengono forte e decido di restare.

Devo tornare a Roma per finire gli esami, me ne mancano tre, non ho scuse per restare qui con lei, così decido di creare un diversivo e porto la macchina dal meccanico. La partenza è rimandata, l'esame aspetterà ma voglio rivedere ancora quel sorriso così vitale e malinconico.

Non dico niente, vivo in un tempo sospeso nel presente, lei è qui con me, so che ha un'altra vita che l'aspetta, ma non le chiedo niente, mi concedo di vivere con lei queste giornate di fine estate, tra falò e discoteche a cui ormai preferiamo le passeggiate al chiaro di luna.

Ridiamo tanto e la mia memoria si riempie del suono della sua risata, poi mi chiede: "Quando parti?"

"Devo far sistemare la macchina, sarà pronta domani, vuoi un passaggio?"

Non risponde, non è la prima volta che la vedo scomparire, forse alla ricerca della cosa giusta da fare, torna sempre con un motivo e una risposta, aspetto impaziente, non mi piace sentire di dipendere da lei.

Decido di lasciarla lì, è notte e lei è sola al buio, ma non posso aspettare il tuo ritorno nella mia tana, spaventato, non voglio sentirmi dire di no, so che lei è al sicuro più di me. Mi addormento pensando che domani sarò a Roma e che ricomincerò a studiare.

Mi sveglio all'improvviso, sento un rumore è il campanello, King l'ha portata qui, lei sorride: "me lo dai questo passaggio per Roma? ... e comunque King non la smette di parlare del militare "

King ci guarda, ubriaco e felice a modo suo.

16 ore di parole, in macchina lei non si spegne mai, mi accorgo che in questa notte fonda la sua presenza sta diventando fondamentale.

Sotto casa nella penombra si delinea una figura in attesa, con le braccia incrociate per cercare di contenere il suo cuore che sta andando in frantumi, lui non si avvicina, non mi affronta aspetta solo lei.

La saluto, lei sorride, ha gli occhi bassi e tristi, di un colore grigio, non vorrebbe far soffrire nessuno, ma oggi non è possibile.

Mi allontano, la osservo come uno scienziato, ogni istante vissuto avrà il suo effetto, lui lotterà per farla tornare da sé, se non lo facesse sarebbe un pazzo.

Il cuore accelera e la macchina mi porta a casa.

Mi sveglio passate le 10, riprendo in mano i libri, 3 esami, la Laurea e Boston.

Ho 21 anni, il mio Professore vorrebbe pubblicarmi la tesi, mio zio mandarmi in America, studiare per me è facile, sono un cavallo vincente, provo una passione travolgente nel pensare, i ragionamenti mi entusiasmano, ho sempre nuove idee da mettere in crisi.

Il telefono squilla:

"Ciao!"

"Oì"

"Come stai?"

"Bene e tu?"

"Bene ho deciso di iscrivermi all'università, i miei si sono commossi, non ci speravano più."

" ... quando ci vediamo?"

"Io sono in vacanza ... sai ho preso il diploma con il massimo dei voti e devo solo scegliere la facoltà"

"Passo a prenderti domani pomeriggio"

“Va bene, facciamo alle 16”

Ricomincia la nostra danza, con un ritmo naturale, alterniamo passeggiate per i corridoi delle facoltà a gite nei boschi, piroettiamo tra tori e mucche, per poi disegnare le facciate di cattedrali antiche, mischiandoci e separandoci per ritrovarci ancora.

“Ti piacerebbe andare a Parigi?”

“Sì, quando?”

“A Natale! posso chiederlo a tuo padre?”

“Se viene anche lui?”

“Io vorrei vedere in faccia con chi esce mia figlia”

“Sabato lo trovi a casa”

È sabato, sono le 16, lui è serio, mi aspetta in salotto, le somiglia ma non sorride, non può, mi studia, riparato dai suoi occhiali spessi e dal diverso ruolo che abbiamo, lo stimo già.

Gli chiedo se posso avere il permesso di portare sua figlia in viaggio a Parigi a Natale, sempre se loro non abbiano altri programmi familiari.

Lui non parla, pensa, è andato altrove, nel ricordo del ragazzo precedente che sicuramente godeva già della sua fiducia, si starà chiedendo chi sono, se può fidarsi di me, io aspetto ...

Lei sorride.

“Va bene, fate attenzione, mi ha fatto piacere averti conosciuto.” Ci stringiamo la mano, non tolgo gli occhi dai suoi occhiali, poi sorride, non gli sono familiare ma ha apprezzato che sia venuto.

Ci vediamo tutti i giorni all'Università, mangiamo insieme, nelle pause, in cortile, le faccio conoscere i miei amici, le mie ricerche, i miei telescopi, i miei punti di vista, passiamo tanto tempo a ridere, non siamo romantici ma tanto curiosi.

Lei continua a sorprendermi, ha un aspetto semplice, si veste male o benissimo, non è mai uguale.

Io suono la chitarra, canto De André, invento canzoni, studio, porto il cane nei prati, mi piace vederlo correre libero, ci somigliamo.

Lei è socievole con tutti, ma trasparente, se non le piace qualcuno arriccia la pelle in mezzo agli occhi e non sorride più, ma non parla mai male di nessuno, i figli più piccoli delle famiglie numerose sono portati a prendere le cose come sono, senza giudicare troppo, non so se sia vero anche per lei.

Sono alla stazione sono le 16 e finalmente è arrivato King, con un ritardo di 40 minuti, lo ospito da me per qualche giorno.

Parliamo a modo nostro, quasi muti. Giriamo per le strade di Roma prima di tornare a casa, il nostro guardare le cose insieme in silenzio è come ritrovarsi dentro mille parole, quasi una sorta di meditazione.

Gli dico solo che stasera andiamo a cena insieme a lei.

Non mi piace fare programmi e certi giorni lo trovo davvero inutile.

“Sì, pronto?”

"Oì. C'è stato un problema sono in ospedale"
"Dai smettila che poi ci credo e mi sento una scema"
"No, non scherzo sono stato ricoverato d'urgenza"
"Dove sei? "
"Stanza 34"
"scherzi?"
"no"
"Va bene arrivo"
"Vai piano in motorino"
"Sì ma vengo senza casco, con il casco casco!"
Ride, forse non mi crede, o vuole essere più forte delle sue paure, il sangue esce da dove non dovrebbe uscire, senza dolore ma inevitabile.

Lei arriva in ospedale dopo 30 minuti, i miei parenti sono in corridoio: due zie, mia madre, un prozio. Sento le loro voci, sono preoccupati, non mi piace, non mi interessa la loro emotività, lei è qui e sorride come sempre.
Mi portano a fare una tac, le chiedo se può accompagnarmi e lei è già vicino a me.
"Tua madre ha la faccia preoccupata."
"Mia madre è così magra che sembra sempre preoccupata, ecco l'infermiera per la tac"
"Anche l'infermiera ha la faccia preoccupata"
"Negli ospedali sei tu quella con la faccia strana, i preoccupati sono i normali"
Lei si spalanca il viso, e mi conforta, mi fido di lei in mezzo a tutte quelle facce, sento piangere, bisbigliare, vedo occhi pieni di paura, lei mi racconta le sue giornate, mi chiede come sto, sorride e fa squallide battute, sempre. Sono le 19.20.
Io so cosa sta succedendo, ma cerco di distrarmi, di non ascoltare tutta la paura che mi circonda.
Aspetto un dottore per potrei parlare.
Tutti si muovono anche se sembrano fermi, agitati, veloci, per non farsi scovare dalle loro stesse paure, li cerco, li inseguo ma quando sto per raggiungere qualcuno lascio andare, forse non sono pronto a sapere veramente che succede.
L'infermiera mi guarda poi guarda lei, è una professionista, la sua emozione resta nelle scarpe bianche e nel camice pulito, ascolta e poi rompe il silenzio e dice: "sei fortunato!"
Arrossisce con un po' d'imbarazzo ed ora lo siamo anche noi.
"Non si faccia ingannare dalla prima impressione" le rispondo "se la guarda bene vede che è uguale a E.T."
Risalgo da solo dopo la tac, lei è andata altrove forse a cercare risposte.
Ritorna in camera come fosse trasparente, 165 cm di terrore camuffato in fiducia, mi fa sorridere la sua semplicità, la sua mancanza di diplomazia mi fa sentire più forte, più vivo.

Sono le 7 mi portano in un'altra struttura: altri dottori, altre infermiere, numerosi esami, stesse paure.

Le statistiche dicono che ripetere gli esami spesso produce risultati diversi, altre risposte, nessuna certezza, la paura avanza.

Lei mi segue con il motorino, mi seguirebbe dovunque, ora lo so.

In clinica la processione aumenta, le zie fanno eleganti passerelle nei corridoi dell'ospedale, sono cupe e camminano a testa bassa, percepisco tra loro una leggera gara a chi sia più addolorata, aspettano che qualcuno le consoli, nessuno mi chiede come mi sento, cosa penso, cosa desidero, neanche lei.

Domani a digiuno alle 7 la tac, i medici hanno abbassato il tono di voce, non parlano più direttamente con me, sussurrano, perché forse sottovoce le bugie sembrano meno grandi, credono che io sia un paziente normale.

Il Dottore sussurra che ho un calcolo al rene, che va tolto e ... mio padre sussurra che sarò operato in un'altra città, anche io sussurro, adesso, per sembrare credibile. L'elicottero è pronto, potrei andare in macchina o in treno, ma sarebbe poco appariscente, vorrei urlare, correre via a piedi ma lei sembra entusiasta di volare, impugna la cloche e ride, è fuori luogo e, per non rovinarle il sorriso, rimetto dentro l'urlo.

Il tempo non ci assiste e la tempesta che sento dentro esplode intorno a noi costringendoci a cambiare rotta, proseguiremo in treno.

Lei è tornata a Roma, sono le 6.37 mi portano in sala operatoria, mi lascio stordire dagli effetti dell'anestesia, conto fino a 10 ma al 7 già non ci sono più.

Sono al 12esimo piano stanza 34, lei entra, finalmente. Ho una cicatrice che divide l'addome perfettamente in due.

"Hanno sbagliato il calcolo"

"In che senso?"

"Hanno tolto tutto"

"I-rene ormai non c'è più"

"Dai forse ti metteranno una zip così con le frattaglie fanno prima"

L'infermiera nordica fa finta di non accorgersi che stanotte dormirò con lei, sono le 23.20 lei ha un pigiamone intero con una zip che ci fa ridere come non succedeva da tempo.

Il mio corpo è giovane e forte già sento di recuperare, torno a casa con qualcosa in meno, e nessuna voglia di approfondire il senso di questa malattia nella mia vita. Riprendo i libri in mano, lei viene ogni giorno per studiare, le dico di non deve diventare mediocre lei mi guarda, sembra dispiaciuta, ed io invecchio di 100 anni in un istante.

I medici non mi lasciano più, devo fare controlli e terapie, ho un esame, riesco a studiare poco ma quello è il mio punto di forza e non mi rassegno, lo faccio per conservare un po' di normalità.

"Sembri un tiro a segno!" mi guarda e sorride anche oggi, non chiede mai ma commenta sempre, scherza seriamente su tutto, senza offendermi.

La radioterapia mirata sembra la soluzione giusta a detta dei medici, anche se le loro facce dicono altro ed io credo che il mio corpo stia evolvendo in una direzione imprevedibile.

In 3 mesi ho fatto terapie farmacologiche, radioterapie, farmaci sperimentali, incon-

trato medici italiani, stranieri, alcuni sembrano usciti direttamente da un libro di Bulgakov, portano occhiali spessi e si aggirano intorno a me, sussurrando in una lingua incomprensibile, è come se fossero in bianco e nero, garantendo sempre la stessa espressione impenetrabile.

Nessuno spiega mai il motivo di una visita o di un medicinale, io non chiedo, non ne ho bisogno, io sono più vicino a me di chiunque altro.

Ormai mi faccio fare di tutto: sono l'esperimento, il tentativo terapeutico per capire se la cura va bene.

La medicina è così ma non tutti lo sanno e non sempre lo accettano.

30 e lode, l'esame è andato bene ora ne mancano solo 2.

Lei invece ha dato il suo primo: 30 ma non sembra soddisfatta.

Il mio cane non sta bene, dicono che gli animali si ammalino al posto dei padroni, tuttavia credo che lui sia un po' in ritardo per salvarmi.

Devo partire: altre visite, altri esami, altre medicine, questa volta niente elicottero un semplice aereo senza di lei.

Dovrebbe essere un ospedale, ci sono lunghi corridoi bianchi pieni di porte chiuse, ogni indicazione è scritta in una lingua incomprensibile, tutti portano gli stessi grandi occhiali neri, le pantofole che sobbalzano ad ogni incontro, il via vai del personale che si sposta con urgenza ha un ritmo incessante, anche di notte, sono quasi invisibili, a volte penso di essere in un manicomio, la mia stanza è la n. 34.

Ci sono posti dove non si sorride per rispetto e anche io mi adeguo.

Non riusciamo a sentire spesso, la linea è disturbata e cade di frequente. Mi sento come un topo in gabbia ma sentire la sua voce è un ristoro per la mente e per il cuore.

"Sto preparando il terzo esame, quando torni?"

"Non lo so, nessuno mi parla, e anche quando lo fanno non capisco niente, come sai ho smesso di chiedere"

Questa notte credo che mi abbiano spostato gli organi da un posto all'altro, vorranno vedere se il fegato a sinistra si comporta altrettanto bene, le ossa non sono più le stesse, i muscoli non si sentono all'altezza della loro fragilità e si ritirano, l'unica cosa che funziona ancora è la testa, purtroppo.

Roma ore 22.30 casa sua è piena di amici, cugini, fratelli, sorelle, chitarre, microfoni e telecamere.

"Facciamo il telegiornale" propone qualcuno. Tutti si preparano: io sono il più serio, lei la più timida, in famiglia non si sbilancia mai, con me è sempre pronta a dire cose senza senso ma davanti a loro, che la conoscono da sempre, si nasconde dietro ai lunghi capelli.

Sua madre attraversa il corridoio, le sue pantofole sonore hanno un suono confortevole, mi sento a casa.

Rimaniamo a cantare e suonare fino a tardi, domani posso dormire, niente medici da vedere.

Sto meglio, mia madre ha ripreso a mangiare, mio padre è tornato a casa sua.

Ho la fortuna di avere amici veramente stimolanti e intelligenti, ci piace il confronto diretto, le serate intellettuali, ma senza scarpe e con la chitarra in mano, finiamo sempre per cercare di formulare nuove teorie tra quanti, atomi e stelle inesplose, lei ci guarda non capisce, ma si sforza tantissimo per comprendere anche solo uno dei concetti trattati. Tante idee in movimento, passi di danza scientifici, proposte per inesplorate ricerche, per cercare di spiegare l'origine dell'universo.

Mi sento libero.

Il controllo non è sufficiente serve la tortura dell'ago nella schiena, un male cane. Il mio cane non ce l'ha fatta, lo seppelliamo in giardino, sotto il suo albero.

Mi operano di nuovo, questa volta a Roma. Qualcosa non funziona più come prima, il medico dice che ci vuole tempo, che poi la sensibilità ritorna, anche se a volte penso che sarebbe meglio non sentire più nulla.

Lei mi viene a trovare, si è abituata a vedermi in ospedale, sdraiato, senza forza, mi passa le medicine, mi porta l'acqua, mi aiuta con le sue mani forti a mettermi seduto.

Voglio andare in vacanza

25 luglio sono le 10.20 stiamo per prendere il volo, con noi ci sono Brò, suo fratello e Kiki, la ragazza di suo fratello.

Abbiamo prenotato due camere in residence in un'isola spettacolare, bianca e blu con spiagge di sabbia fine e rocce all'improvviso, silenziosa e piena di vita, nello stesso tempo, mai uguale. Ci accoglie così come siamo, qualche salita di troppo ma non mollo, io non mi fermo mai, la mano sul ginocchio, il piccolo aiuto per l'asma, la valigia con le medicine, e lei che mi tiene per mano.

Cammino piano piano, non mi sento sicuro del mio ginocchio, qualcosa lì dentro si sta sbriciolando, lei cammina piano come me, non è mai impaziente, non si stufa dei miei tempi, delle mie punture sulla pancia, del mio comò farmacologico, lei non si sbriciola o forse non lo dà a vedere.

Il corpo è sempre più distante, la mente non lo può cambiare, guardo il mare, facciamo il bagno, la prendiamo in braccio in 3 perché io da solo non ce la faccio, le faccio credere che sia diventata troppo pesante per uno solo, adesso sono più vecchio di altri 100 anni e lei crede di essere una balena.

Ridiamo insieme, dobbiamo ridere per forza, per non essere sopraffatti dalla verità, dall'angoscia, per non pensare al futuro, per non essere tristi, perché siamo giovani, questa è la nostra battaglia e così possiamo vincere.

Ci spostiamo tra i resti di una cultura antica curiosi di incontrare le sue meraviglie.

La vita ci ascolta e ci soddisfa. Mi manca il fiato ma questo è l'asma di sempre.

Brò e Kiki sono piacevoli compagni di viaggio, non litigano quasi mai, anche se sono palesemente diversi uno dall'altra.

Lei si è rotta un gomito poco prima di partire, perciò in 4 ne facciamo due interi.

7 giorni insieme tra spiagge impervie e raggi verdi, amici che sbucano all'improvviso, coincidenze o controlli a distanza, mi distraigo dai pensieri cercando di vedere il raggio verde.

Li salutiamo all'aeroporto e proseguiamo, ci aspettano sulla terra ferma alcuni

amici di parenti di mio zio.

Ci accoglie Carlos, ha la barba folta e brizzolata, guida e dice parolacce, si arrabbia con tutti, sua figlia è più pallida di me e forse riconoscendosi nello stesso colore si innamora di questo sconosciuto cugino straniero.

Lei non parla più da almeno 30 minuti, a me sembra un secolo, dice di non capire la lingua ma in realtà è gelosa, incredibilmente gelosa di una bambina pallida di 16 anni. Non le dico niente, mi godo questa sua insicurezza per non sentirmi solo nella mia.

Questa terra, più grande e meno sofisticata, ci regala passeggiate nel bosco, letture all'ombra, il tempo si dilata ed io mi sento più distante dall'odore del disinfettante, il bosco mi pervade, tornano i colori dell'estate anche sulla mia pelle.

Intravedo un pallido sentore di vitalità, si riparte, King e Maestro ci aspettano ad Atene.

Come dèi olimpici ci perdiamo tra templi e tsatsiki, ho ancora il coraggio di entrare nelle foto.

Ci spostiamo insieme, loro due sono parte di me, la parte sana.

Sono le 7 lei è già sveglia, si sveglia sempre presto, scrive con la testa storta e le gambe attorcigliate, non le ho mai chiesto cosa stia scrivendo, mi piace guardarla così immersa nel blu di questa stanza.

L'ultimo giorno, la roccia crea un arco perfetto, la natura respira, un'armonia solidale mi abbraccia, sento freddo sotto al sole ma gli occhi fanno respirare il calore di questo posto.

Lo zio, quello di grado più vicino è venuto a trovarmi, è divertente fa sembrare casuale la sua perfetta organizzazione spazio-temporale.

Siamo tanti, abbiamo occupato l'isola. Lei scompare sotto la sabbia per 3 o 4 ore non so, Maestro mi guarda, King mi racconta storie di militari, partenze e ragazze del nord. Le mie orecchie non sono più le stesse, ora fanno chiudersi per non ascoltare le domande inesprese, mi sistemo in una foto di convenienza, quelle che risolvono i momenti di imbarazzo, mi sento stanco vado a riposare.

Mi tremano le gambe, sono pieno di lividi sulla pancia, buchi dietro la schiena, dubbi in fondo al cuore.

La vedo sfrecciare sulla moto ad acqua con King, un momento di normalità è diventato straordinariamente raro per lei, impossibile per me, sono geloso, non di King ma della vita.

Rientriamo a Roma, mi fa fatica fare le scale anche se sono pochi scalini, non mi va di studiare, mi sembra che il corpo si stia svuotando, credo che le mie ossa ormai siano vuote di rimbombi.

Sono caduto, mentre scendevo le scale mi sono rotto un braccio. A volte vorrei spacarmi la testa in mille pezzi e cerco di sbatterla al muro così forte da non sentire più nulla, poi lei mi guarda senza sorridere, ha gli occhi tristi, non riesco a farla ridere ma almeno non la voglio spaventare.

Non chiede niente, mi aiuta. Oggi mi ha fatto fare il bagno, avevo 300 anni, mi ha lavato e ha trovato una risata, come se fosse normale, come se fossi suo figlio.

Non mi riesco a muovere, non mi fido più. Potrei sgretolarmi da un momento all'altro: i miei motivi, tutte le meravigliose cose che volevo realizzare, le mie ricerche, i viaggi,

lo sport, la musica, una famiglia, l'amore.

Lei cerca di tenermi unito con le sue mani potenti, ma non può.

Non si può vivere per qualcuno o grazie a qualcuno anche se per amore, io non lo farò.

Non mi muovo da giorni, ho una flebo e la bocca secca, vorrei bere ma non riesco a chiederlo, lei mi capisce, le sono entrato dentro per chiedere senza parlare, per avere senza domande.

Sono le 6.34 le chiedo la colazione, mi porta un cornetto che non mangerò, la guardo, lei fa uscire tutti, si avvicina, la sento, ora è lei ad entrarmi dentro, è nelle mie mani, nella pelle del petto, sale e scende insieme a me, in quel poco respiro rimasto, dolcemente, senza fretta, ha capito e mi lascia andare via, con tutto il suo amore.

Sono le 8, la finestra è aperta io non credo di essere più qui.

Ho sognato il mio funerale, la bara, i discorsi, le lacrime.

Sono ancora vivo?

Non ricordo di avere 23 anni, di essere uno studente, giovane, bello, uno scienziato, malato, morto.

Ho sognato di essere ancora vivo, sento che il tempo è trascorso perché lei è una donna, sempre bella ma adulta, non voglio farle paura.

Arriccia la pelle in mezzo agli occhi e la sento lontana, per la prima volta, non ride più.

Capisco che devo lasciarla andare, lei cerca di riprendere le mie mani non voglio, qui in questo sogno da vivo, per la prima volta, mi lascio morire.

Non le lascio parole, addii, ringraziamenti, arcobaleni o farfalle gialle, nessuna cometa sta passando.

Le lascio una manciata di numeri, un anno di ricordi, la capacità di stare accanto a qualcuno con pazienza e la possibilità di vivere guardando in alto, cercandomi tra le stelle, consapevole che per lei una stella cadente è il mio sorriso che passa per ricordarle che l'amore non ha tempo e non ha spazio.